

Vita e personalità di Minerva Benedettini Barbato tratta e riadattata dal discorso di Nicola Barbato
in occasione della Commemorazione di ***Minerva Benedettini***
Festa della Toscana 2002 dedicata alla donna
Comune di Collesalveti
30 novembre 2002

Minerva Benedettini Barbato

Minerva Benedettini, è stata Consigliere e Assessore nel Comune di Collesalveti nel 1946, l'anno della resurrezione del nostro Paese, delle prime elezioni comunali nell'Italia divenuta da pochi mesi repubblicana e liberata dall'oppressione ventennale della dittatura fascista e dall'invasione nazista: l'Italia della rinascita alla quale Minerva, che allora aveva solo ventitre anni, decise di collaborare con tutta la sua passione e tutte le sue energie di giovane donna.

Nella vecchia delibera comunale che contiene, tra le altre, la sua nomina si nota che era l'unica donna tra gli eletti; dal resoconto sintetico degli interventi, redatto a mano, traspare questa sua passione, anche se costretta nelle poche, scarse righe del riassunto di rito. Davanti al Sindaco di allora, Macchiavello Macchi, e a tutto il Consiglio, la Sig.na Minerva Benedettini si impegnava - così c'è scritto - a *“rappresentare le aspirazioni del sesso femminile”* e assicurava che non avrebbe tralasciato *“di cooperare con ogni sua forza, per quanto modestamente, per ottenere la rinascita materiale e morale di Collesalveti e del suo popolo”*.

“Cooperare alla rinascita...per quanto modestamente”. In questo inciso che Minerva inserì nel suo primo discorso nell'aula consiliare del Comune di Collesalveti, più di mezzo secolo fa, traspare chiaramente la modestia di questa donna che è stato un tratto distintivo della sua personalità, insieme ad altri altrettanto forti: la passione culturale, il rigore e la severità intellettuale, e anche il coraggio personale che qualche volta arrivava a rasentare la temerarietà. In lei la modestia non voleva dire per niente acquiescenza o ingenuità, ma consapevolezza dei propri limiti e, nello stesso tempo, continua tensione a spostarli sempre un po' più avanti, a metterli alla prova sottoponendosi al volontario e duro lavoro del pensiero che scava, che cerca le parole giuste per dire le cose importanti, e le lima e le affina per renderle profonde ma anche comprensibili a tutti.

Minerva aveva studiato alle magistrali a Pisa, dove si era guadagnata il diploma di maestra. Possiamo solo immaginarcelo, quanto deve essere stato difficile studiare e lavorare con addosso il terrore dei bombardamenti, con il crepitio delle mitragliatrici sempre in agguato, e, nella parte finale del conflitto, con la paura dei rastrellamenti, della prigionia e della deportazione che minacciava chiunque osasse collaborare con i partigiani, come fece anche Duilio, padre di Minerva.

Quegli anni, gli anni dello spaventoso secondo conflitto che sconvolse il mondo, gli anni della Resistenza, furono per lei gli anni di formazione, quelli in cui maturò le proprie scelte di vita e professionali, che non cambiò più, fino alla fine: la politica, l'insegnamento, la cultura.

Nell'agosto del 1944 Firenze era stata liberata, la linea gotica divideva l'Italia, S. Anna di Stazzema e Marzabotto pagavano con la vita di migliaia di persone, donne, vecchi e bambini, i colpi di coda delle belve naziste che si stavano ritirando.

Fiorirono un po' dappertutto in quegli anni le filodrammatiche paesane. Ce n'era una anche a Vicarello. Dopo tanti orrori si voleva partecipare, recitare, mostrarsi alla luce del sole senza paura di censure, denunce, spiate, prigionie, tortura. Si rappresentavano spesso *La Nemica* e *Scampolo*, di Dario Nicodemi, due classici del 1915 dell'autore livornese, ma anche altre commedie, con attori tratti dalla gente di paese ai quali si aggiungeva talvolta qualche professionista.

Minerva scrisse per la filodrammatica vicarellese una commedia di suo pugno: *Il partigiano*. Era l'ottobre del 1944. La scrisse, la diresse e fece anche le scene: le piaceva disegnare e dipingere. E l'anno successivo, per l'8 marzo ne scrisse un'altra: *La madre*, per sole donne. Il ricavato fu impiegato per risistemare alcuni locali della vecchia casa del Fascio di Vicarello, poi Casa del Popolo, adibendoli ad asilo infantile. Furono assunte delle maestre che allora si chiamavano *maestre giardiniere* e in cucina si alternarono diverse donne, tra cui Gina Bettarini e Ida Bertini; se qualcun'altra di loro è qui, forse se ne ricorda ancora.

I testi di quelle commedie scritte da Minerva sono andati perduti, purtroppo. Tuttavia quell'esperienza è stata un passo importante verso la maturità del suo stile. Lei coltivava la passione della scrittura fin da quando era ragazzina, e passò velocemente dal gioco della rima a un impegno molto più serio, che poi sarebbe diventato il rovello inseparabile di tutta la sua esistenza: la scrittura come chiarezza e intimità dell'anima, ma anche come racconto delle ingiustizie e delle sofferenze e come speranza e testimonianza di riscatto collettivo.

Nell'autunno 1946 venne messa in lista, fu eletta e divenne consigliere e assessore del Comune di Collesalveti. L'anno dopo, il 1947, stette per un po' a Milano, alla scuola di partito del PCI dove portò avanti uno studio approfondito, un confronto serrato con altri punti di vista, sostenendo la battaglia delle idee condotta a viso aperto.

A 25 anni, dunque, era un quadro politico ormai cresciuto, da poter impiegare ben oltre i confini comunali. Così Minerva accettò di partire per la Sicilia, i primi mesi del '48, per trasferire quella sua esperienza di lavoro con le donne toscane ad altre donne del Sud, mogli e figlie di braccianti e salariati che occupavano le terre dei latifondisti rischiando ogni giorno la lupara.

Fu in quell'anno e in quell'isola che nacque la storia fra Minerva e suo marito Saverio. S'incontrarono a Siracusa, nel 1948, lei, Minerva, la maestra battagliera che veniva dalla penisola e lui, Saverio, il fratello di scampati alla strage di Portella delle Ginestre, il capolega dei braccianti che si era fatto le ossa organizzando la protesta nelle campagne palermitane, tra Piana dei Greci e San Giuseppe Jato. Alle spalle lei aveva già alcuni mesi di lavoro in quella terra ostile. Il suo

generoso sforzo politico, come quello di molti altri, si era poi infranto contro il muro del voto del 18 aprile, con la sconfitta delle sinistre e l'avvio di una fase nuova nel governo del Paese.

A befana dell'anno nuovo lei tornò in Toscana. Suo padre la raggiunse nell'autunno, quando era già nato suo figlio. Si trasferirono tutti a Grosseto perché è lì che Saverio trovò lavoro, come sindacalista della Federterra.

Minerva si divideva tra l'UDI e l'insegnamento alla Campigliola, quattro casolari sperduti in comune di Manciano dove mancava tutto. Neanche un mezzo pubblico ci arrivava. Bisognava prendere il taxi da Manciano o arrivarci a cavallo. Niente elettricità, niente acqua in casa, solo un pugno di bambini a cui insegnare a leggere e a scrivere e la campagna maremmana, la terra dura, e le persone che l'abitavano e che parevano fatte anche loro della stessa pasta.

Questa conoscenza della Maremma fu l'altra grande tappa della vita politica e intellettuale di Minerva. Fu di nuovo assessore alla cultura, nel 1951, a Grosseto con Renato Pollini. Faceva riunioni senza badare alla fatica, anche otto o dieci al giorno, con le donne dei braccianti e dei minatori. Il suo nome richiamava sempre molte persone. Era diventata una di loro ma con altre e più affilate armi. Nel maggio del 1954 ci fu la tragedia di Ribolla, l'esplosione di grisù nella miniera di lignite, al pozzo Camorra, che fece più di quaranta morti. Ai funerali parteciparono almeno cinquantamila persone: pronunciò il discorso funebre il Sindaco di Roccastrada, subito dopo parlò Giuseppe Di Vittorio. Minerva ne restò profondamente colpita. Aveva già scritto, in un romanzo inedito, *Dodici mesi in Maremma*, della vita dei braccianti e della gente maremmana, delle fatiche quotidiane di chi restava a bonificare la palude, strappando le persone alla malaria e i frutti alla terra. Quel romanzo giovanile, scritto dopo essersi presa una febbre malarica (poteva accadere anche a Vicarello, all'epoca, che dei cavalli ne morissero facendo in tempo a contagiare qualcuno) era stata quasi una sfida tra immaginario e realtà. Dopo Ribolla, Minerva riprese quel tema giovanile, armata di una nuova e ormai diretta conoscenza, e dedicò alcuni racconti e gran parte del suo impegno a chi vive e muore in miniera.

Qualche anno prima aveva iniziato una collaborazione alla pagina culturale del Tirreno, che era da poco tornato tale, sotto la direzione di Athos Gastone Banti, dopo la parentesi del cambiamento della testata in Telegrafo.

Raccontava, Minerva, di un'Italia aspra e amara, ma non aveva perso l'antico amore per la parodia in rima. A Genzano, nel settembre 1952, le piacque dedicare alle donne del VI° corso dell'UDI, al quale anche lei stava partecipando, un divertente poemetto dantesco in terzine incatenate, dove immagina che il povero Dante, di nuovo spedito sulla terra, si trovi a fare i conti con le agguerrite donne dell'UDI che lottano per la parità e l'emancipazione finendo poi anch'egli per sposare la loro causa. Le corsiste vi sono rammentate con cognome e nome. Alcune di esse hanno poi ricoperto

ruoli o cariche importanti, come Loretta Montemaggi, la prima Presidente donna del Consiglio Regionale della Toscana, o come la giornalista dell'*Avanti* Laura Griffo.

Poi, tra il '55 e il '56, la mala sorte prese di mira: di ritorno da un comizio, accompagnata in lambretta, un'acquazzone le aveva portato un'influenza che nel corso dei mesi successivi degenerò in reumatismi. Le furono praticate cure inadeguate che complicarono il quadro clinico e favorirono l'insorgere di una gravissima cardiopatia, un doppio vizio mitralico, una malattia crudele che si aggravò anno dopo anno e che fece di lei, abituata ad una vita attivissima, un'invalida continuamente costretta in un letto, di camera o d'ospedale, a soli 33 anni.

A Torre del Lago la operò, il 17 ottobre del 1957 un professore allora molto noto, Paride Stefanini, e lei, che era una donna di spirito, quando raccontava di quell'operazione, diceva di Stefanini con una battuta dolceamara: *"Quell'uomo mi ha davvero toccato il cuore con un dito"*.

La malattia le cambiò il carattere a poco a poco, anche se continuava a fare con grande passione il suo lavoro di insegnante elementare, prima alla Campigliola (e ci vollero anni prima di avere non il trasferimento a Torre del Lago) e poi al Varignano, che era allora uno dei quartieri più poveri e degradati di Viareggio.

Il 16 ottobre 1963 il mondo intero le si chiuse addosso e tutte le parole la abbandonarono, le tante parole che conosceva, le belle parole che sapeva mettere in fila con semplice eleganza. Come uccelli impazziti volarono via da quella testa, da quella mente che era stata così chiara e solare e che era diventata, di colpo, infinitamente buia.

In due scatoloni di cartone, in un angolo polveroso e dimenticato, sono stati ritrovati, dopo molti decenni dalla sua scomparsa, molti dei suoi scritti, alcuni dattilografati altri vergati a mano, ma leggibili e integri. Tutti inediti, naturalmente, perché Minerva era verso se stessa il più spietato dei giudici. Sono state trovate sollecitazioni, anche in occasione del Premio Prato, e pressanti inviti affinché inviasse i suoi scritti per la pubblicazione. Niente da fare. Rinviava, non si riteneva mai all'altezza di quello che pretendeva da se stessa e così tutto è rimasto lettera morta.

Un autore molto amato da Minerva, il grande Shakespeare, ha scritto che la maturità è tutto. Non può esserci maturità se non c'è memoria: il diritto alla dignità della memoria per chi non c'è più e il dovere della memoria come testimonianza di affetto e responsabilità da parte di chi rimane.